

Per vivere come oggi dobbiamo risparmiare 334 euro al mese

*Rischio povertà per i pensionati dei prossimi 40 anni
Il gap tra stipendi e assegni sarà di 100 miliardi l'anno*

Gian Maria De Francesco

Roma Agli italiani serviranno 100 miliardi di euro all'anno (99 per la precisione) dal 2017 al 2057 per assicurarsi uno standard di vita adeguato una volta usciti dal mondo del lavoro. È quanto emerge da una ricerca della compagnia assicurativa Aviva sui *gap* pensionistici in Europa, cioè sul differenziale tra l'ultima retribuzione percepita e l'assegno previdenziale.

Questa stima implica che i circa 22,7 milioni di lavoratori italiani (valore che nei prossimi anni dovrebbe restare invariato causa andamento lento dell'economia) dovrebbero risparmiare annualmente 4.350 euro (4.348,78 in particolare), cioè 334 euro per ogni mensilità percepita tredicesima inclusa. Le cifre non variano molto ove il *gap* pensionistico venisse messo in carico ai 25 milioni di italiani che di qui al 2057

dovrebbero ritirarsi dal lavoro. La cifra annua da risparmiare scenderebbe a 3.960 euro, cioè 304 euro su ogni stipendio. Se ne deduce, perciò, che per assicurarsi una vecchiaia serena ogni italiano che oggi è al lavoro dovrebbe iniziare a risparmiare da subito mediamente 300 euro al mese (600 euro a dicembre quando incassa la tredicesima).

Osservando questi numeri l'ultimo pensiero che può saltare in mente è sicuramente quello relativo al fatto che l'italiano medio sia più fortunato dei suoi concittadini europei. L'incidenza dei 99 miliardi di *gap* pensionistico sul Pil italiano è del 6%, distante anni luce da quelli di Francia (11%), Gran Bretagna (13%), Germania (15%) e Spagna (17%). Merito, o demerito (dipende dai punti di vista), di una spesa pubblica per il capitolo pensioni che ha raggiunto il 15,8% del Pil, a fronte di una media

Occse del 7,9 per cento.

Il confronto internazionale non tragga, però, in inganno. Il tasso di sostituzione delle pensioni italiane (il rapporto tra assegno pensionistico e ultimo stipendio) è stimato al 49% l'anno prossimo e dovrebbe scendere al 44% nel 2047, a dieci anni dalle fine del periodo analizzato da Aviva. Il fatto che la ricerca si concentri su valori medi fa ben comprendere inoltre che nel prossimo futuro per molti la pensione sarà ben lontana dalla metà dell'ultima retribuzione, soprattutto per i 30-40enni.

Attrezzarsi per tempo, dunque, conviene a meno che non intervengano elementi nuovi. La ricerca della compagnia assicurativa, infatti, elenca due fattori principali che potrebbero abbassare il *gap* pensionistico. Il primo è la riduzione ulteriore del tasso di sostituzione (desumibile oggi dalle buste arancioni inviate

dall'Inps): se il 50% diventasse il valore universale, il problema sarebbe risolto. Ma è difficile, al momento, pensare che le opzioni proposte dal presidente dell'Inps, Tito Boeri (che vorrebbe penalizzare i «retributivi») possano essere accolte. Difficile, inoltre, pensare che l'età pensionabile, in periodo di «flessibilizzazione», possa essere ulteriormente allungata, a meno che non si pensi di eliminare totalmente le pensioni di anzianità.

L'unica strada resta quella del risparmio. In Italia, a fronte del 44% che esprime preoccupazione, solo il 35% si sta preparando. Il 33% del campione intervistato da Aviva utilizzerà la prima casa come fonte di reddito, mentre il 19% ricorrerà alla pensione privata e il 18% sta risparmiando regolarmente. Un 18% da elogiare perché con i contributi di oggi paga le pensioni di ieri e con il risparmio accantona la sua vera pensione.



LA STORIA

1969 Riforma Brodolini
 Erano gli anni del boom economico e del governo Rumor. Venne adottata la formula retributiva per il calcolo della pensione legando la prestazione previdenziale alla retribuzione percepita negli ultimi anni di lavoro: spesso gli assegni previdenziali arrivavano all'80% dell'ultima retribuzione

1973 Baby pensioni
 Arrivarono le baby pensioni con la possibilità per le lavoratrici della pubblica amministrazione - sposate e con figli - di lasciare l'impiego dopo 14 anni, sei mesi e un giorno. Dopo 20 anni per gli altri statali e dopo 25 anni per tutti i dipendenti privati

1992 Riforma Amato
 Per garantire la sostenibilità del sistema, il governo decide il graduale incremento dell'età pensionabile da 55 a 60 anni per le donne e da 60 a 65 per gli uomini portando la contribuzione minima da 15 a 20 anni

1995 Riforma Dini
 Si passa dal sistema retributivo a quello contributivo (l'assegno si calcola sulla base di quanto versato durante la carriera lavorativa) per quanti abbiano iniziato a lavorare dal primo gennaio 1996. Compare la soglia minima dell'età anagrafica da abbinare ai 35 anni di contribuzione per avere la pensione di anzianità

1997 Riforma Prodi
 Il governo dell'Ulivo, quindi, aumenta i requisiti di accesso alla pensione di anzianità per i lavoratori autonomi e dopo aver parificato i pensionamenti anticipati della Pa alle pensioni di anzianità erogate dall'Inps decide anche il blocco della rivalutazione dei trattamenti superiori a 5 volte minimo

2001 Riforma Berlusconi
 Come promesso in campagna elettorale, il governo di centrodestra adegua le pensioni minime e le pensioni sociali portando l'importo minimo a un milione di lire al mese

2004 Riforma Maroni
 Arriva lo «scalone» con l'inasprimento dei requisiti per la pensione di anzianità ed innalzamento dell'età anagrafica a partire dal primo gennaio 2008 da 57 a 60 anni. Per le donne rimane la possibilità di andare in pensione di anzianità a 57 anni di età e 35 anni di contribuzione, a patto di accettare il calcolo integrale del sistema contributivo

2007 Riforma Damiano-Padoa-Schioppa
 Addio allo scalone: al suo posto il «sistema delle quote» determinate dal primo gennaio 2009 - dalla somma dell'età e degli anni lavorati. L'età pensionabile per le donne del pubblico impiego sale, gradualmente, fino a 65 anni

2011 Riforma Fornero
 Il Salva Italia cancella il sistema delle quote ed estende a tutti il sistema contributivo pro-rata. Viene innalzata l'età minima per la pensione e le donne sono equiparate agli uomini. Arriva la fascia flessibile di pensionamento per i lavoratori con riferimento ai quali il primo accredito contributivo decorre dopo il 1996: 63-70 anni

L'EGO EDITORIAL